

Stefano Montello

L'albero capovolto

le opere e i giorni in una fattoria sociale

Bottega Errante Edizioni

*In questa minoranza che siamo,
noi non possiamo vincere perché è il potere
che vince sempre. Noi possiamo al massimo
convincere. Nel momento in cui convinciamo,
noi vinciamo, cioè determiniamo una situazione
di trasformazione difficile da recuperare.*

Franco Basaglia, *Conferenze brasiliane*

«Lo sai guidare un trattore?» gli chiesi.

«Ma certo: freno, frizione, acceleratore, qui acceleratore a mano e qui presa di forza e qui, come si dice... ah, sollevatore. Anche babbo e mamma erano contadini, sai, io ho aiutato loro in campagna prima di scappare in Italia. Non è difficile guidare trattore. Cosa vuoi che è».

«Cosa vuoi che sia. Che sia».

«Sia, sì. Non facile italiano, capisce? Sia come sia, tu dai me trattore che io faccio».

Si sedette, si sistemò il cuscino sul sedile, ne saggiò l'ammortizzazione, assunse una postura da nobile condottiero e ingranò la retromarcia.

Fu una tragedia. Un gemito straziante sorse dagli ingranaggi, i giunti cardanici lanciarono un alto lamento e il differenziale rischiò di diventare una poltiglia sanguinante olio. Poi, dopo alcuni secondi interminabili, la retro si innestò e lui sorrise. Un sorriso felice di chi pensa: Ora comando io!

Il nostro trattore non è esattamente un trattore: è qualcosa che gli somiglia. Lo scovammo un giorno, nei primi giorni della Fattoria, in una vecchia stalla adibita ormai a deposito di tutto un po', nascosto sotto un telone a sua volta nascosto da un'enorme catasta di ferraglia: vecchi spandiletame arrugginiti, aratri del secolo scorso e altri improbabili attrezzi legati a una meccanizzazione dell'agricoltura che badava più al "peso" delle cose piuttosto che alla loro effettiva utilità.

Lui, il trattore, aveva subito qualche modifica, qualche

umano maltrattamento e prima di finire abbandonato in quel deposito era stato accoppiato a una macchina che tagliava le radici dei pioppi.

Dopotutto non era un grande trattore. Anzi, era una miniatura: passo di centoventi centimetri e lunghezza poco più di due metri. Snodabile. Rossiccio di colore. Un aspetto generale piuttosto triste.

Portava un aratro che lasciava un solco poco profondo, e a ogni zolla di terra indurita dal ghiaccio o dalla troppa pioggia o da una vena di argilla piuttosto resistente, si inalberava alzando le ruote davanti. O si fermava proprio.

Un giorno stavamo arando un pezzetto di terra e in lontananza vedemmo arrivare un altro trattore, un trattore da terzi, enorme, verde brillante, quattro ruote motrici e un aratro a tre ali dietro, con voltaorecchi; aveva l'aria condizionata, l'autoradio e il guidatore usava le cuffie. Non aveva nulla di umano. Di davvero umano.

Appena piantò la lama nel terreno, come avvisati da un oscuro richiamo, arrivarono dalla vicina laguna alcune centinaia di gabbiani che seguivano la scia dell'aratro. Il loro banchetto era iniziato e sarebbe durato fino all'ora in cui il trattorista avrebbe smesso di lavorare.

Noi, a centro metri di distanza da lì, sul nostro trattorino mignon, composti e compresi nel nostro ruolo di contadini di un'altra epoca, niente: neanche un gabbiano. Lui centinaia e noi nulla. Era forse una esternazione simbolica della nostra condizione. Lui: normale, potente, maggioritario, vincente; noi: non molto normali, sfigati, minoritari, perdenti.

Ma la giustizia compensatrice, altresì detta nemesi, si appalesò a metà mattinata nelle sembianze di un gabbiano. Esatto, un gabbiano. Arrivò dallo stormo più numeroso, spinto da non si sa cosa e atterrò dietro il nostro solco. Non è che fosse così

diverso dagli altri gabbiani, anzi, sembrava del tutto uguale. Stesse penne bianche e grigie, stesso incedere elegante e stesso sguardo un po' babbeo. Eppure aveva fatto una scelta non convenzionale: era uscito dal branco per esplorare un altro mondo.

O almeno a noi era piaciuto vederla così, la faccenda.

Continuammo tutta la mattina con questo quadro solenne negli occhi: dietro il solco del trattore grande, centinaia di gabbiani; dietro il solco del trattore piccolo, un gabbiano solitario. E non se ne aggiunsero altri. Eppure lì c'era cibo, ci sarebbe stato cibo per parecchi altri. Ma nessun altro venne. C'era qualcosa in noi che non li convinceva. Posso capire.

La retromarcia innestata può essere un fattore di grande pericolo se sei convinto invece di aver innestato la prima, e così fu quel giorno quando chiesi: «Sai guidare un trattore?». Il sorriso felice del guidatore si spense per un attimo, per riapparire poco dopo, ancor più convinto, associato alla fatidica frase: «Tu no te preoccupare, io so».

E lo vidi partire, la maglietta da lavoro sulla testa per ripararsi dal sole, stretta con un pezzo di spago come fosse un *okkal*, e la postura decisa.

Era una visione bizzarra: un omone in mimetica con occhiali da sole da donna – «Perché allo stesso prezzo di quelli maschili, ma sono più grandi: un affare, credimi!» – una kefiah improvvisata sulla testa e un'andatura ciondolante che si avviava verso la campagna, verso la terra aperta. Era più grande del trattore e stava incastrato tra il sedile e il volante con una dignità da sultano. Credo che si stesse divertendo e questo mi dava una strana sensazione di appagamento.

L'omone in mimetica che parlava un italiano bislacco aveva raggiunto i suoi compagni di lavoro. Il compito di quel giorno

...